

# Per una legge elettorale “sistemica” e “comparabile”

di Gianfranco Pasquino

Premetto che ritengo che criticare le proposte italiane di riforma elettorale sia, abitualmente, ancorché non sempre, un'impresa scarsamente produttiva. Infatti, non esiste, non soltanto fra i politici, ma neppure fra gli studiosi italiani un dibattito impostato con sufficienti conoscenze di causa e condotto appropriatamente con metodo comparato cosicché l'esito delle proposte, delle critiche, delle controproposte è sostanzialmente destinato a cadere su un terreno improduttivo, in una specie di notte hegeliana. Tuttavia, un minimo di impegno civile e di moralità intellettuale richiede che l'opera critica non venga mai del tutto abbandonata, ma costantemente rinnovata. Sono pervenuto alla conclusione che qualsiasi critica meriti di essere condotta esclusivamente in chiave *sistemica*, vale a dire che ciascuna delle proposte che viene avanzata vada sottoposta ad un vaglio approfondito e severo non soltanto nei suoi meccanismi specifici, nelle sue probabili conseguenze, negli obiettivi particolaristici dei suoi proponenti, ma, soprattutto, vada collocata in una concezione che riguardi il tipo di sistema politico che si desidera costruire. Incidentalmente, sono convinto che è esclusivamente in questo modo, ovvero utilizzando una chiave sistemica, di lettura, di critica e di proposta, che diventa possibile capire perché, in verità alquanto tardivamente, ci si renda finalmente conto che una buona riforma elettorale nel sistema politico italiano attuale abbia l'assoluta necessità di farsi accompagnare da alcune, non marginali, revisioni costituzionali. Ecco, questo è, in effetti, il punto di partenza più appropriato che, non casualmente, stava a fondamento, per alcuni Costituenti implicito, per altri deliberato, della struttura costituzionale italiana in particolare per quello che riguarda l'ordinamento dello Stato.

La legge elettorale proporzionale, che non tutti volevano tale (ad esempio, non era affatto gradita da Luigi Einaudi che avrebbe desiderato un sistema politico “anglosassone”), fu impiantata in un sistema bicamerale tradizionale e in una forma di governo debole, che non tutti avrebbero voluto tale, ad esempio, Piero Calamandrei (e la sua Repubblica presidenziale con una solida rete di autonomie locali) e, per quanto in maniera tardiva e insufficiente, tutti quei molti Costituenti che espressero il loro auspicio che venissero trovati strumenti e meccanismi di stabilizzazione del troppo debole esecutivo cui avevano dato vita: una missione non impossibile, ma sicuramente tuttora incompiuta che passa attraverso il sistema elettorale, ma ha bisogno anche di molto altro. “Tornare” alla proporzionale non può, nelle circostanze italiane attuali, che significare la riproduzione di tutto quel circuito parlamento-governo, nel bene, che esiste, nel male, che, probabilmente, oggi, ci appare quantitativamente maggiore (ma la valutazione meriterebbe non pochi approfondimenti), perché responsabile del basso tasso di funzionamento e di rendimento del sistema politico italiano. A suo tempo, ammetto di avere sottovalutato le opinioni di coloro che affermavano che, dopo l'entrata in vigore del Mattarellum, era imperativo mettere mano ad alcuni articoli della Costituzione per impedire a maggioranze parlamentari “artificiali” di stravolgere, ad esempio, il sistema dei diritti. Probabilmente, la mia sottovalutazione e la mia diffidenza derivavano dal fatto che quegli studiosi dimostravano pochissimo interesse per la governabilità del sistema politico e ancora meno interesse per la necessità di spostare parte del potere politico dai partiti e dalle loro segreterie alle associazioni e ai cittadini.

Oggi, dopo un quindicennio di transizione politica e istituzionale, vissuta malamente, nell'opportunismo, nel populismo, nell'ipocrisia, nell'antipolitica che, lo sottolineo, è arrivata a lambire la sinistra, le numerose associazioni uliviste, i girotondini, è tornato il tempo della riflessione sistemica, che, in verità, personalmente, non ho mai abbandonato, e comparabile, ovvero che si confronti con i terribili semplificatori istituzionali e con gli

altrettanto terribili opportunisti e pasticcioni istituzionali. Costoro, che pure continuano ad andare al supermercato delle istituzioni comperando e esibendo colorati *gadgets* del più vario tipo (quello “similfederalista” essendo il più ostentabile, a prescindere da qualsiasi visione sistemica) e, alla fine, approdano trionfalisticamente al ripudio popolare del referendum del giugno 2006, peraltro dopo avere fatto una propaganda intrisa di conservatorismo istituzionale fuori misura e fuori controllo che non gioverà alla ripresa di nessun serio dibattito e che peserà negativamente anche sulla legge elettorale prossima ventura, hanno di recente scoperto una *via italiana* alla legge elettorale fantomatica quanto la *via italiana* al socialismo. Nel frattempo, i quotidiani italiani continuano a pubblicare paginate di tabellone, non sempre impeccabili e ineccepibili, riassuntive dei sistemi elettorali usati nelle altre democrazie europee, dimenticando, --ma potrebbe essere altrimenti se i politici si fossero dedicati, in simultanea con le Commissioni bicamerali per le Riforme Istituzionali, a fare crescere in materia la cultura dei loro cittadini (e magari anche di quella degli operatori dei media)?, di inserirle nell’ambito dei rispettivi sistemi politici e dei modelli di governo.

A questo punto, mi limiterò ad alcune sintetiche osservazioni che puntualizzano i limiti delle proposte circolanti. Il sistema elettorale tedesco, sicuramente, un ottimo sistema, richiede l’esistenza di partiti solidi e strutturati, che non mi pare caratterizzino il caso italiano (e non raccontiamoci favole sul Partito democratico). Inoltre, chi desidera esiti “tedeschi” deve sapere, da un lato, che la clausola del 5 per cento è indispensabile, da mantenere a quel livello, e che, nel Bundestag, l’elemento cruciale per il buon funzionamento di qualsiasi governo è costituito dal voto di sfiducia costruttivo. In questa direzione “costituzionale” si potrebbe proseguire ricordando il peculiare federalismo tedesco e l’ancor più peculiare rappresentanza politica e territoriale che si esprime anche nella funzione di contrappeso garantita al Bundesrat. Il sistema elettorale spagnolo, che sta assurgendo a nuovo mito, serve ad eleggere 350 deputati, un numero, mi pare, non attingibile da nessuna riforma del Parlamento italiano. In parte, dunque, i suoi effetti riduttivi sul numero dei partiti dipendono anche dal numero dei parlamentari da eleggere. Anche in questo caso, però, appare opportuno sottolineare che in Spagna il conseguimento di un sistema a funzionamento sostanzialmente bipartitico è stato reso possibile dall’insediamento dei due partiti, inizialmente maggiore per il PSOE, e dai comportamenti delle rispettive leadership. Qualcuno potrebbe anche aggiungere che una monarchia costituzionale stempera tutte quelle tensioni che si manifesterebbero, invece, quando il capo dello Stato viene in qualche modo eletto.

Nel suggerimento di trasporre a livello nazionale il sistema elettorale regionale noto come Tatarellum si dimentica abitualmente che verrebbe in questo modo a delinearsi l’elezione popolare diretta del capo dell’esecutivo. Questa modalità di elezione non soltanto implicherebbe una riforma costituzionale, con il premierato cosiddetto “forte” che, giustamente cacciato dalla porta del referendum costituzionale, riuscirebbe a rientrare dalle finestre delle aule parlamentari, con quale coerenza, politica e istituzionale, proprio non capisco. Questo premierato del Tatarellum, tollerabile e persino utile a livello regionale, significherebbe puramente e semplicemente il mutamento della forma di governo italiano nel senso già superato dagli israeliani che, pure, avevano buone ragioni per sperimentare una loro versione di premierato come tentativo di riagggregazione al vertice di un sistema partitico inevitabilmente frammentato. L’inesistente forma di governo del Premier elettivo non mi pare, con tutte le sue rigidità (ma non perché sia “plebiscitaria”), per niente adatta al governo dell’Italia. Anzi, è una forzatura dettata in parte dalla pigrizia in parte dall’insipienza dei suoi proponenti.

Si dice, qualche volta lo dicono persino loro, magari senza scriverlo in appositi disegni di legge, che i Diesse sarebbero favorevoli ad un sistema maggioritario a doppio turno di tipo francese. Confesso di non avere visto vigorose iniziative in materia condotte dal partito, dai suoi dirigenti, dai suoi capigruppo parlamentari a favore del sistema elettorale francese. E

neppure a negoziati che abbiano assunto come base di partenza quel sistema elettorale per argomentarlo e eventualmente usarlo come legittimo strumento di negoziazione. Poiché, per molte buone ragioni, a cominciare dalla notevole similarità di sistema partitico e assetto costituzionale fra la Quarta Repubblica francese e la (Prima e perdurante) Repubblica italiana, considero che le conseguenze del doppio turno potrebbero essere egualmente positive, anche una volta che venisse innestato sull'attuale sistema partitico, non ho nessuna esitazione a ribadire che quella è la riforma migliore, di gran lunga preferibile (magari accompagnandola con rigorose norme che vietino le candidature multiple e che impongano invalicabili criteri di residenza nel collegio). Naturalmente, so perfettamente che quel doppio turno ha dato effetti positivi anche perché inserito nel quadro di una forma di governo semi-presidenziale. Di conseguenza, sono anche "sistemicamente" favorevole al semipresidenzialismo che, per di più, potrebbe essere l'oggetto di uno scambio virtuoso e fecondo con Forza Italia e Alleanza Nazionale e i loro rispettivi leader.

Se no, ovvero, se non si farà nulla di tutto questo, venga, giustamente e senza scandalo, il tempo del referendum. Si vedrà allora chi vuole la riforma elettorale e chi saprà argomentarne il carattere sistemico a non tanto futura memoria affinché i parlamentari operino i necessari e opportuni aggiustamenti (non i quasi "snaturamenti" che il Mattarellum inserì nella legge elettorale della Camera). Naturalmente, va da sé che, poiché disponiamo di abbondante evidenza empirica sul fatto che i parlamentari operano in maniera miope e particolaristica, l'ultima cosa da fare, anzi da non fare mai, è "costituzionalizzare" la legge elettorale. Chiudo cercando di scacciare dalla mia mente l'incubo di un sistema politico nel quale fosse stata costituzionalizzata la legge Calderoli et al.....